

Gazzetta del Sud 14 Aprile 2011

Nove condanne per i trafficanti di droga.

La chiave giudiziaria delle riduzioni di pena è lo "sconto" per il rito abbreviato, negato in primo grado e concesso in appello a parecchi imputati. La valenza delle accuse comunque non è stata intaccata neanche in secondo grado per l'operazione "Imbuto", il maxi traffico di droga e armi gestito in città dai clan Ferrante e Arena-Coniglio tra il 2003 e il 2004.

Erano le sette di sera quando il presidente della sezione penale della corte d'appello Attilio Faranda ieri ha letto la sentenza d'appello, frutto di una lunga camera di consiglio che ha prodotto, sintetizzando, 9 condanne e 6 dichiarazioni di prescrizione dei reati. E dopo la pesante stangata del primo grado, erano state quindici condanne per quasi 200 anni di carcere e dieci assoluzioni, cambia parzialmente quindi il quadro processuale.

L'accusa in secondo grado, il sostituto procuratore generale Melchiorre Briguglio, aveva fatto richieste diverse all'udienza del 29 marzo scorso: conferma integrale della sentenza di primo grado per i 15 imputati coinvolti. Ma è andata diversamente.

GLI IMPUTATI. Erano quindici, dei venticinque imputati iniziali, quelli coinvolti al processo d'appello, accusati a vario titolo di associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga e di una lunga serie di episodi singoli di spaccio di sostanze stupefacenti: Santi Ferrante, Salvatore Alibrandi, Giovanni Arena, Giuseppe Billè, Mario Carcame, Antonino Coniglio, Michele Coniglio, Giuseppe Manzo, Antonio Martines, Francesco Misiti, Nicola Mondello, Luigi Orlando, Claudio Lanza, Piero Pulio e Giuseppe Saccà.

LA SENTENZA. Ecco le decisioni adottate dalla corte d'appello: Ferrante, 16 anni di reclusione; Misiti, 15 anni; Michele Coniglio, 8 anni; Orlando, 13 anni e 6 mesi; Pulio, 9 anni; Arena, 6 anni e 8 mesi; Manzo, 9 anni; Alibrandi, 8 anni; Billè, 3 anni.

Per sette è stato applicato in appello il giudizio abbreviato, che il loro difensore, l'avvocato Salvatore Silvestro, aveva già richiesto in primo grado ma che non era stato concesso; i giudici d'appello hanno invece ritenuto fondata la richiesta che il legale aveva reiterato.

Per altri sei imputati - Carcame, Antonino Coniglio, Martines, Mondello, Lanza e Saccà -, tutti i reati contestati sono stati dichiarati prescritti. Anche chi ha subito condanne ha registrato dichiarazioni di prescrizione per i cosiddetti "reati fine".

Nel collegio di difesa sono stati impegnati oltre che l'avvocato Silvestro anche i colleghi Francesco Tracò, Domenico Andrè, Giuseppe Di Pietro, Piero Pollicino e Giuseppe Amendolia.

IL 1 GRADO. Il 29 luglio del 2009, la seconda sezione penale del tribunale presieduta dal giudice Salvatore Mastroeni decise poco più di 180 annidi reclusione contro i circa 300 che aveva richiesto il sostituto della Dda peloritana Giuseppe Verzera, pubblica accusa al processo, che all'epoca coordinò anche l'intera inchiesta dei carabinieri. In origine erano complessivamente 26 gli imputati di questo processo. Quel giorno la pena più alta, ben 30 anni, fu inflitta a Santi Ferrante, e poi: 24 anni a Francesco Misiti, 22 anni a Michele Coniglio, 20 anni (venne esclusa l'aggravante di essere tra i promotori del clan) a Luigi Orlando, 19 anni a Piero Pulio (anche per lui fu esclusa l'aggravante di aver diretto l'associazione), 18 anni a Giovanni Arena, 15 anni a Giuseppe Manzo, 10 anni e sei mesi (escludendo anche lui tra i promotori) a Salvatore Alibrandi, 6 anni e sei mesi a Giuseppe Billè, 4 anni e 20.000 euro di multa a Mario Carcame, 3 anni e 8 mesi e 15.000 euro di multa a Antonino Coniglio, 2 anni e mezzo e 4.000 euro di multa a Antonio Martines, 2 anni e 6.000 euro di multa a Nicola Mondello, un anno e mezzo e 5.000 euro di multa a Claudio Lanza, sei mesi a Giuseppe Saccà, quest'ultimo allora dipendente della Ripartizione urbanistica di Palazzo Zanca, accusati di avere firmato il foglio presenze al posto di un collega, un 'altro indagato iniziale, Giuseppe Romeo, che poi secondo l'accusa si allontanava per spacciare la droga. Assoluzioni parziali registrarono anche Alibrandi, Arena, Billè, Carcame, i due Coniglio, Manzo, Martines, Misiti, Mondello, Orlando, Pulio e Saccà.

L'INCHIESTA. L'operazione "Imbutto", del Reparto operativo dei carabinieri, il 3 dicembre 2005 portò all'arresto di 37 persone mentre altri 39 erano indagati, 4 dei quali impiegati comunali, che con la complicità di colleghi abbandonavano il posto di lavoro per andare a spacciare. La droga - i carabinieri ne sequestrarono 15 chili a Giovanni Arena il 14 marzo 2003 - arrivava da Termini Imerese, in provincia di Palermo, dove risiedeva Antonino Coniglio, fratello del boss Michele, il quale si riforniva da Giuseppe Manzo e dalla moglie Antonia Donesi. L'anello di congiunzione con il clan Ferrante era all'epoca un impiegato dell'Ufficio urbanistica del Comune di Messina, Giuseppe Romeo, già condannato in appello insieme ad altri sei imputati (avevano scelto il rito abbreviato) a 9 anni di reclusione. La droga veniva spacciata a Messina a professionisti e collaboratori di studi legali e spesso il «luogo più sicuro di smercio» - rivelarono le intercettazioni telefoniche ed ambientali - era proprio davanti al Palazzo di Giustizia. Secondo i militari i due clan fatturavano in media 25 mila euro al mese.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS